



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: BIBBIA E SCIENZA
LEZIONE 1

L'esistenza di Dio Un assioma

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il filosofo Søren Kierkegaard scrisse: “Se Dio non esiste, dimostrarne l'esistenza è una sciocchezza; ma se Dio esiste, dimostrarne l'esistenza è una bestemmia”. Parrebbe che occorre credere e basta. Stando a Kierkegaard, nel cercare le prove dell'esistenza di Dio, o si sarebbe sciocchi oppure bestemmiatori. Kierkegaard era un credente. Credeva nell'esistenza di Dio e basta.

Questa impostazione filosofica sembra non fare una piega. E – per la verità – ci fa un po' specie mettere in discussione l'esistenza di Dio. “Pensano tra sé gli incoscienti: «Ma dov'è Dio?»” (*Salmo 14:1, Bibbia, Parola del Signore*). Discutere con gli stolti è inutile: “Non dire parole sagge a uno stolto, perché disprezzerà i tuoi discorsi”. Dio esiste? “Non rispondere a una domanda stupida e non somiglierai allo stolto che l'ha fatta”. - *Proverbi 23:9;26:4, Bibbia, Parola del Signore*.

Condividiamo appieno l'affermazione filosofica di Kierkegaard, tuttavia dobbiamo fermarci lì. Ovvero al fatto che Dio esiste. Se iniziamo a domandarci in *quale* Dio si dovrebbe credere e perché, le cose si complicano. Non esistono infatti migliaia di *religioni*? Ciascuna, ovviamente, asserisce di avere l'unica verità.

Il semplice, seguendo un popolare quanto sciocco modo di pensare (o di non pensare?), asserisce che ognuno ha la sua verità perché ci sono più verità. Questo è un assurdo. La verità è sempre una e una sola. Non esistono – né potrebbero esistere – più verità relative ad un'unica realtà. Possono al massimo esserci più *percezioni* di una stessa realtà, ma la realtà vera è una e una soltanto. Se una persona dice che è bianco e un'altra dice che è nero, la verità può avere solo *una* tra queste quattro possibilità: è bianco oppure è nero oppure è di un altro colore oppure è incolore. Non c'è scampo. Il fatto che si percepisca in

modo diverso può dipendere solo dalle facoltà percettive soggettive, ma queste nulla tolgono alla verità oggettiva.

Mentre, quindi, ci sembra del tutto inutile dover dimostrare che Dio esista, riteniamo che sia perfino doveroso dare le *ragioni* di questa fede. Questo duplice atteggiamento crediamo sia ben espresso dalla Bibbia:

- “Ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti: Dio stesso l’ha rivelato agli uomini. Infatti, fin da quando Dio ha creato il mondo, gli uomini con la loro intelligenza possono vedere nelle cose che egli ha fatto le sue qualità invisibili, ossia la sua eterna potenza e la sua qualità divina. Perciò gli uomini non hanno nessuna scusa”. – *Lettera ai romani* 1:19,20, Bibbia, *Parola del Signore*.

- “Siate sempre pronti a rispondere a quelli che vi chiedono *spiegazioni* [“a chiunque vi chieda *ragione*”, *Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*] sulla speranza che avete”. – *Prima lettera di Pietro* 3:15, Bibbia, *Parola del Signore*; il corsivo è aggiunto per dare enfasi.

Circa duemila anni fa, Saulo di Tarso (più noto come l’apostolo Paolo), si trovava ad Atene, in Grecia. “Alcuni filosofi epicurei e stoici conversavano con lui. Alcuni dicevano: «Che cosa dice questo ciarlatano?». E altri: «Egli sembra essere un predicatore di divinità straniera» ... Presolo con sé, lo condussero su nell’Areòpago, dicendo: «Potremmo sapere quale sia questa nuova dottrina che tu proponi? Poiché tu ci fai sentire cose strane. Noi vorremmo dunque sapere che cosa vogliono dire queste cose». – *Atti* 17:18-20, Bibbia, *Nuova Riveduta*.

Paolo colse l’occasione al volo. “Paolo, stando in piedi in mezzo all’Areòpago, disse: «Atenesi, vedo che sotto ogni aspetto siete estremamente religiosi. Poiché, passando, e osservando gli oggetti del vostro culto, ho trovato anche un altare sul quale era scritto: Al dio sconosciuto. Orbene, ciò che voi adorare senza conoscerlo, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso, essendo Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d’uomo; e non è servito dalle mani dell’uomo, come se avesse bisogno di qualcosa; lui, che dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa. Egli ha tratto da uno solo tutte le nazioni degli uomini perché abitino su tutta la faccia della terra, avendo determinato le epoche loro assegnate, e i confini della loro abitazione, affinché cerchino Dio, se mai giungano a trovarlo, come a tastoni, benché egli non sia lontano da ciascuno di noi. Difatti, in lui viviamo, ci muoviamo, e siamo, come anche alcuni vostri poeti hanno detto: ‘Poiché siamo anche sua discendenza’». – *Atti* 17:22-28, Bibbia, *Nuova Riveduta*.

Nell'annunciare a quegli ateniesi il Dio unico della Bibbia, Paolo non suggerì l'idea che occorreva aver fede e basta. Evidenziò che Dio "ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso" e "che dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa". Nell'affermare che l'umanità fu creata da Dio si avvale anche di una citazione tratta da opere di *loro* poeti (la citazione paolina è tratta dai *Fenomeni*, di Arato, e dall'*Inno a Zeus*, di Cleante). Paolo usò, insomma, delle **argomentazioni** sull'esistenza del Dio in cui credeva.

Con un paradosso, Georg Christoph Lichtenberg disse: "Grazie a Dio, sono ateo". Fu poi seguito a ruota da Errico Malatesta, Luis Bunuel e Woody Allen. Al di là delle battute, chi si definisce ateo dovrebbe *lui* dimostrare che Dio non esiste. In passato con il termine *ateo* i fedeli di una certa religione semplicemente indicavano, spregiativamente, gli appartenenti a religioni o fedi diverse dalla propria. I fedeli della religione romana chiamavano infatti atei i "cristiani". Nelle culture teocratiche è ateo chi non crede nel Dio di quella cultura. Nelle nazioni comuniste in cui vigeva un "ateismo di stato", al contrario, erano perseguitate le persone religiose. Esistono poi atei dichiarati che credono in concetti come "forza universale" o simili; costoro conservano elementi di religiosità, pur non credendo in un Dio.

Il termine "ateo" indica l'idea di chi afferma positivamente che l'esistenza di una divinità sia impossibile (ed eventualmente sappia anche dimostrarlo). Pare proprio, però, che finora nessuno mai sia riuscito a dimostrare che Dio non esista. Un vero ateo – ovvero uno che sappia *dimostrare* che Dio non esiste -, ecco, un vero ateo è lui che non esiste.

Si può parlare allora più correttamente di *agnosticismo*. Vi appartengono tutti coloro che sulla questione dell'esistenza o inesistenza di Dio sospendono il loro giudizio o si astengono dall'esprimerlo. Semplicemente dicono che *non sanno* (*àghnostos*, ἄγνωστος, "sconosciuto"; da cui "agnostico"). Non conoscere o non sapere una cosa non significa necessariamente che quella cosa non sia vera. Semplicemente non la si sa.

Abbiamo dunque i sedicenti atei che non sanno né potrebbero dimostrare l'inesistenza di Dio e abbiamo gli agnostici che semplicemente non si pongono la questione. Ma – per amore di ragionamento - l'esistenza di Dio è dimostrabile?

Quale Dio?

Occorre definire intanto la parola "Dio". Qui incontriamo immediatamente dei problemi. Infatti, una nozione universale di Dio non è possibile, perché la parola "Dio" (e il suo equivalente nelle altre lingue) è stata usata in modi molto differenti lungo tutto il corso della

storia umana. Per i romani e per i greci la parola più appropriata sarebbe stata “dèi”, dato che per loro non c’era un solo dio. Oggigiorno, in oriente vengono ancora adorati milioni di dèi. Di fatto il politeismo esiste ancora.

Anche rimanendo in tema di monoteismo i problemi non scompaiono. I “cristiani” si definiscono monoteisti. Ma i cristiani sia cattolici che protestanti credono in un “Dio” trino, una Sostanza in tre Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Varie chiese derivate dalla Chiesa di Dio Universale credono addirittura in due dèi, il Padre e il Figlio.

Non si tratta solo di quantità, per così dire. Si tratta anche di qualità. I Testimoni di Geova, la Chiesa del Regno di Dio e le Chiese Cristiane di Dio sono di certo monoteiste: credono in un *solo* Dio (non trino). Ma la domanda è: In *quale* Dio? Anche i mussulmani sono rigidamente monoteisti, ma in quale Dio credono?

La nostra indagine non può – e non deve, per ora – mirare a dimostrare l’esistenza di un Dio particolare. Riformuliamo allora la domanda in modo più corretto: **Esiste la Divinità, sia essa un Dio unico o una pluralità di dèi?**

Pur definendo così la questione, si prospetta un nuovo problema: la Divinità si rivela agli esseri umani? Del Dio degli ebrei, che pur si rivela, la Bibbia afferma: “Nuvole e oscurità lo circondano” (*Salmo 97:2*); “Fece quindi delle tenebre il suo nascondiglio”. - *Salmo 18:11, Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture*.

Il già citato Paolo affermò che “ciò che si può conoscere di Dio è visibile a tutti” perché “Dio stesso l’ha rivelato agli uomini” (*Lettera ai romani 1:19,20, Bibbia, Parola del Signore*). Si noti: “Ciò che si **può** conoscere”. Tutto “ciò che si *può* conoscere” lo si può conoscere solo perché “Dio stesso l’ha rivelato”. Per questo tipo di conoscenza non occorre chissà quale sapienza donata dall’alto: “Gli uomini con la loro intelligenza” sono in grado di conoscere. – *Ibidem*.

Ma la Divinità, per definizione, è soprannaturale e ha poteri soprannaturali. Sono proprio queste capacità sovranaturali di Dio che vengono opposte alla possibilità scientifica di investigazione. Se la Divinità si tiene nascosta, come possiamo conoscerla? Gesù stesso (o, per usare il suo vero nome, Yeshù) disse che “nessuno conosce il Padre [Dio], se non il Figlio, e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo” (*Matteo 11:27, Bibbia, Nuova Riveduta*). Se Dio non vuole rivelarsi, non si rivela. Di fatto – afferma Yeshù – Dio non si rivela sempre e a chiunque.

Tornando alla semplice esistenza di Dio, i sostenitori del *disegno intelligente* credono che esistano prove che indicano l’esistenza di un creatore intelligente. Il già citato Paolo argomenta in modo semplice: “Certo ogni casa è costruita da qualcuno, ma chi ha costruito

tutte le cose è Dio” (*Ebrei 3:4*, Bibbia, *Nuova Riveduta*). Una casa non viene all’esistenza da sola: qualcuno, intelligentemente, la progetta e la costruisce. L’universo non è certo da meno di una casa. Tuttavia, questa deduzione viene rigettata dalla comunità scientifica, che parla del “Dio dei vuoti”: dato che la scienza non sa spiegare tutto, il ruolo di “Dio” è confinato ai *vuoti* lasciati dalle spiegazioni scientifiche della natura. Per fare un esempio, le prime descrizioni religiose di oggetti ed eventi (sole, luna e stelle; tuoni e fulmini) ponevano tutto ciò nel reame delle cose create o controllate dalle divinità. Man mano che la scienza trovava spiegazioni alle sue osservazioni nei reami di astronomia, meteorologia, geologia, cosmologia e biologia, il bisogno o necessità logica di un Dio per spiegare quei fenomeni venne progressivamente ridotto, andando a occupare i vuoti. Dato che i fenomeni naturali in precedenza spiegati con la Divinità si stanno restringendo, le spiegazioni teistiche o divine per qualsiasi fenomeno naturale diventano meno plausibili. In ogni caso, le teorie sull’origine della vita e sul perché l’universo esista, rimangono problemi notevoli per cui non si è ancora formato un consenso scientifico. Rimangono dei vuoti.

Triste a dirsi, gli scienziati che non credono all’esistenza di Dio sono spesso indotti a tale atteggiamento proprio dalla religione. La Divinità che le varie *religioni* presentano è spesso frutto di concezioni umane o di interpretazioni umane di libri sacri, Bibbia compresa. Spesso è difficile accettare il Dio che le religioni presentano.

Fede o conoscenza?

Non si può dire di *conoscere* qualcosa solo perché ci si crede. La conoscenza è una cosa, la credulità un’altra. Altra cosa ancora è la fede. La fede esclude forse l’indagine e il rigore scientifico? Certo che no. Ciò in cui si crede deve essere anche vero. Ma il fatto è che non sempre l’indagine rigorosamente scientifica è in grado di dare dimostrazioni nel campo della fede. Non perché le dimostrazioni non siano possibili, ma perché la conoscenza scientifica non ci è ancora arrivata. Si potrebbero riempire chilometri e chilometri di scaffali con i libri di scienza ormai obsoleti. Affidarsi alla scienza di oggi per avere una prova dell’esistenza di Dio sarebbe come essersi affidati al primo prototipo della bicicletta per andare sulla luna. Si doveva attendere che l’uomo fosse in grado di costruire l’Apollo 11, per andare sulla luna. Per ora la scienza si deve limitare a studiare la creazione, non il Creatore. E Dio solo sa quanto essa abbia da imparare e per quanto tempo ancora debba studiare.

Non tutti gli scienziati sono agnostici. Einstein era credente. Lo scienziato italiano Zichichi è credente. Il matematico italiano Vincenzo Flauti (1782-1863) pubblicò perfino una dimostrazione matematica dell'esistenza di Dio. George Boole (1815-1864), inventore dell'algebra della logica, espresse in formule la dimostrazione dell'esistenza di Dio (*The Laws of Thought*, cap. XIII, MacMillan, 1854). Noi riteniamo che la matematica in sé sia già una dimostrazione dell'intelligenza geniale di Dio.

Tra gli gnostici che non possono ignorare che l'universo stia lì a dimostrare un Creatore, ci sono coloro che assurdamente ipotizzano che l'universo sia lì da sempre. Eludono il problema, spostandolo nel remoto infinito. In ogni caso è *dimostrabile* che l'universo non esista da sempre. La prova sta nella radioattività. La radioattività, o decadimento radioattivo, è un insieme di processi tramite i quali dei nuclei atomici instabili (nuclidi) emettono particelle subatomiche per raggiungere uno stato di stabilità. È vero che il momento in cui un atomo instabile decadrà non è prevedibile, ma una cosa è certa: *decadrà*. Inoltre, il decadimento rispetta una precisa legge statistica. Questa legge può essere descritta tramite l'equazione differenziale che ha questa soluzione:

$$\frac{dN}{dt} = -\lambda N$$

Se l'universo fosse lì da sempre non avremmo più radioattività: il decadimento apparterebbe al passato remoto.

Anche la teoria del *Big Bang* sposta il problema. Ammesso e non concesso (ma molte religioni concedono) che tutto sia iniziato con il *Big Bang*, rimangono le domande: Cosa o chi lo avrebbe causato? E da dove è venuta la materia iniziale da cui si sarebbe sviluppato?

Oggi sappiamo che l'universo è finito. Secondo lo scienziato italiano Zichichi possiamo perfino misurarlo e sapere quanto pesa. Alla domanda su cosa mai ci sia oltre i confini dell'universo, la risposta data da Zichichi è: il nulla. Ma non si confonda il nulla con il vuoto (il vuoto è qualcosa e occupa spazio). Il nulla è qualcosa che non conosciamo.

A noi piace fare l'esempio del sogno. Quando si sogna - a parte i rari sogni coscienti - c'è un solo modo di sapere che si tratta di un sogno: svegliarsi. Nel sogno tutto appare assolutamente reale. Ma dove si trova lo spazio del sogno e quanto in esso contenuto? Dove sono gli oggetti e le persone che mentre sogniamo sono per noi del tutto reali? Inoltre, cosa mai c'è oltre lo spazio delimitato del sogno? Quello spazio onirico non è da alcuna parte. Ci appare reale, ma è solo nei nostri pensieri.

Questo esempio forse ci aiuta a comprendere l'universo e quanto in esso accade. È come se noi fossimo il sogno (o chissà - se ci è concessa una battuta - l'incubo) di Dio.

È da sciocchi credere che Dio abbia un corpo, per quanto spirituale, e che occupi uno spazio. Rasenta la blasfemia. Dio non è in un universo materiale o spirituale, altrimenti quell'universo sarebbe il contenitore di Dio. Piuttosto, è l'universo che è in Dio. “**In lui** infatti noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo” (*Atti 17:28, TILC*; corsivo aggiunto). Non ha senso alcuno tradurre questo passo con “mediante lui” (*TNM*). Il testo originale greco non lascia dubbi: ἐν αὐτῷ (*en autò*), “in lui”.

Siamo, per così dire, il sogno di Dio. Ma la materia è reale? Se un mattone ci cade in testa non abbiamo dubbi. Ma qual è l'elemento più piccolo che costituisce quel mattone e noi stessi? Una volta si sarebbe detto l'atomo.

Nella teoria atomica di un tempo l'atomo era ritenuto indivisibile per definizione. Si scoprì poi che l'atomo aveva una sua struttura interna: era cioè composto da particelle più semplici, che vennero inizialmente dette “particelle subatomiche”. Queste poi vennero chiamate “particelle elementari”. Dopo le scoperte iniziali di elettrone, protone e neutrone, il numero e la tipologia delle particelle elementari crebbero in modo continuo. Si rese necessario dedicare allo studio delle *particelle* una nuova branca della fisica: la fisica delle particelle. La fisica delle particelle è la branca della fisica che studia i costituenti fondamentali e le interazioni fondamentali della materia.

Alcune delle particelle che venivano considerate elementari si rivelarono a loro volta *composte di particelle ancora più elementari*.

Va notato che il termine *particella* non è del tutto adeguato: la meccanica quantistica ha eliminato la distinzione tra particelle e onde che aveva caratterizzato la fisica del 19° secolo. In senso stretto, il termine *particella* non è del tutto corretto. Gli oggetti studiati dalla fisica delle particelle obbediscono ai principi della meccanica quantistica. Come tali, mostrano una dualità onda-corpuscolo, in base alla quale manifestano comportamenti da particella sotto determinate condizioni sperimentali e comportamenti da onda in altri.

Nella fisica classica con “materia” genericamente si indica qualsiasi cosa che abbia massa e occupi spazio, *escludendo l'energia* dovuta al contributo del campo delle forze. Questa definizione non è più adatta per la moderna fisica atomica e subatomica, per la quale lo spazio occupato da un oggetto è prevalentemente vuoto, e l'energia è equivalente alla massa ($E=mc^2$). Si può invece adottare la definizione che la materia è costituita da una certa classe delle più piccole e fondamentali entità fisicamente rilevabili.

In parole povere, andando sempre più nel sottile per scoprire da cosa è composta la materia, ad un certo punto non troviamo più entità con massa e che occupano spazio, ma onde di energia.

Fede e conoscenza non sono in contrasto, ma la conoscenza non è affatto un requisito della fede né, tantomeno, della salvezza. Paolo, che di certo era uomo di grande fede, riconobbe: “Ora conosco in parte” (*Prima lettera ai corinti* 13:12, *NR*). L’antico patriarca ebreo Abraamo è definito “il padre di tutti quelli che hanno fede”. (*Lettera ai romani* 4:11, *TNM*). Eppure, Abraamo – trasferendosi verso la Palestina – “partì senza sapere dove andava” (*Ebrei* 11:8, *NR*). Abraamo fu “dichiarato giusto per le opere” – non per la conoscenza - perché la sua “fede operava insieme alle sue opere” (*Giacomo* 2:21,22, *TNM*). E che conoscenza poteva mai avere la pagana “donna cananea” a cui Gesù (il cui nome vero è Yeshùa) disse: “Donna, grande è la tua fede” (*Matteo* 15:22,28, *NR*)? Probabilmente non aveva mai neppure letto un solo versetto della Bibbia. E di certo non aveva la minima conoscenza della Bibbia il pagano centurione romano di cui Yeshùa disse: “In nessuno, in Israele, ho trovato una fede così grande!” (*Matteo* 8:10, *NR*). In Israele c’erano allora i “dottori della legge” (*Luca* 5:17, *NR*), tra cui gli scribi che facevano per professione uno studio sistematico della *Toràh* (i primi cinque libri della Bibbia) e la spiegavano. Ma a quel centurione pagano del tutto ignorante di Bibbia fu riconosciuta più fede che a tutti quei gran dottori.

Eppure c’è ancora chi pensa che “acquistare accurata conoscenza della verità insegnata nella Bibbia è essenziale per essere salvati” (*La Torre di Guardia* del 1° dicembre 1989, pag. 11, § 7), arrivando al punto di affermare che “la vera fede si basa sull’accurata conoscenza”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 35.

L’equivoco nasce dalla non comprensione del significato di “conoscenza” secondo la Bibbia. Intendendo la conoscenza in senso occidentale, ovvero intellettuale, si insiste sullo *studio*. Non è affatto vero che “la vera fede si basa sull’accurata conoscenza” (*Ibidem*). La fede non si acquisisce, la fede è un *don*: “Il frutto dello spirito [di Dio; ovvero la sua energia o forza] è [...] fede” (*Galati* 5:22, *TNM*). Si può studiare quanto si vuole e si può anche arrivare a credere, ma la fede è altra cosa: “Tutto dipende da Dio che ha misericordia, e non da ciò che l’uomo vuole o si sforza di fare”. - *Lettera ai romani* 9:16, *TILC*.

Come intendere ciò che dice la Bibbia in *Romani* 10:2? Vi si legge, riferito ai giudei: “Hanno zelo verso Dio; ma non secondo accurata conoscenza” (*TNM*). Non si faccia l’errore di intendere qui la conoscenza all’occidentale, ovvero quella che ha a che fare con lo studio. Chi insiste su questo tipo di conoscenza fa lo stesso errore di quei giudei: “Essi non hanno capito che Dio mette egli stesso gli uomini nel giusto rapporto con sé, e hanno cercato di arrivarci da soli”. - *Ibidem*, verso 3, *Parola del Signore*.

Lo ripetiamo: si può studiare quanto si vuole e si può anche arrivare a credere, ma la fede è altra cosa: “Tutto dipende da Dio che ha misericordia, e non da ciò che l'uomo vuole o si sforza di fare”. - *Lettera ai romani 9:16, TILC*.

Pur essendo consapevoli che la conoscenza mentale o intellettuale (quella che si ottiene con lo studio, per capirci) non è un requisito della fede, non dobbiamo demonizzare questo tipo di conoscenza. Pietro e Giovanni, due dei principali apostoli di Yeshùà, “erano popolani senza istruzione” (*Atti 4:13, NR*), ma Paolo era “istruito secondo il rigore della” *Toràh*. - *Atti 22:3, TNM*.

“La conoscenza fa insuperbire” (*Prima lettera ai corinzi 8:1, TILC*), e questo è un rischio, ma lo studio accurato ci permette anche di capire il significato esatto dei passi biblici proprio come erano intesi negli stessi tempi biblici.

La fede non si impara. Non si può studiare per avere la fede. “La fede è un modo di possedere già le cose che si sperano, di conoscere già le cose che non si vedono” (*Ebrei 11:1, TILC*). Chi scrisse questo passo fece, nella lingua originale greca in cui scrisse, un'affermazione forte. Disse che la fede è ἔλεγχος (*èlenchos*) ovvero “prova” delle “cose che non si vedono” (“l'evidente dimostrazione di realtà benché non vedute”, *TNM*). La fede non cerca prove, la fede è *in sé* la prova. Si tratta della fede che Dio dona, non della credulità religiosa e neppure del frutto di tanto studio.

“I Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza” (*Prima lettera ai corinzi 1:22*). C'è chi per credere deve toccare con mano, mettendo il dito nelle ferite provocate dai chiodi; c'è chi ha una propria idea fantasiosa sotto le mentite spoglie di una religione o di una filosofia; c'è poi chi non crede. Intanto Dio “fa sorgere il **su**o sole sopra i malvagi e sopra i buoni”. - *Matteo 5:45*.

Qualcosa di ben più importante della conoscenza

Paolo scrisse ai galati: “Non conosceste Dio” (*Lettera ai galati 4:8, TNM*); poi aggiunse: “Ora avete conosciuto Dio” (*Ibidem*, verso 9), e subito si corresse: “O piuttosto ora che siete stati conosciuti da Dio”. - *Ibidem*.

Da questo passo possiamo comprendere due cose.

1. Il significato di “conoscere” in senso biblico. Cosa significa essere “stati conosciuti da Dio”? Dio già conosce (nel senso di *sapere*) ogni cosa di ciascuno: “Signore, tu mi scruti e mi conosci; mi siedo o mi alzo e tu lo sai. Da lontano conosci i miei progetti: ti accorgi

se cammino o se mi fermo, ti è noto ogni mio passo. Non ho ancora aperto bocca e tu già sai quel che voglio dire” (*Salmo 139:1-4, TILC*). In questo senso anche quei galati erano di certo già conosciuti da Dio, dato che ‘nemmeno un passero cade a terra senza che Dio lo sappia’ (*Matteo 10:29*). In che senso allora quei galati erano “stati conosciuti da Dio”? La Bibbia stessa ci dà la risposta: “Se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui” (*Prima lettera ai corinzi 8:3, TNM*). Chi ama Dio *entra in relazione con lui*. Nella Bibbia la conoscenza non è quella mentale, ma quella *relazionale*. Ecco perché alle persone che vengono *rifiutate* Yeshùa dice: “Non vi conosco” (*Matteo 25:12, TNM*). Biblicamente, conoscere Dio significa *entrare in relazione con lui*, non studiare quello che la Bibbia dice su di lui.

2. C'è qualcosa di ben più importante che conoscere Dio. È che Dio conosca noi. La felicità non sta forse nella consapevolezza di essere importanti per qualcuno? A che ci serve tutta la conoscenza del mondo, perfino quella biblica, se poi Dio non si interessa di noi?

I lettori dei tempi biblici non avevano bisogno di studi di teologia. La Bibbia parlava loro non solo nella loro lingua, ma anche nel loro linguaggio. Quei fedeli erano orientali e semiti. La Bibbia è un libro orientale e semita. Sia gli scrittori che i lettori biblici erano orientali e semiti. E vissero alcuni millenni or sono. Noi, lettori occidentali e non semiti del 21° secolo, *noi sì che abbiamo bisogno* di studiarne se vogliamo intendere nel giusto modo la Bibbia.

Un solo esempio per tutti. L'espressione evangelica di *Luca 14:26* è scioccante per l'occidentale del 21° secolo: “Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, sì, e perfino la sua propria anima, non può essere mio discepolo” (*TNM*). Ma chi conosce il modo di esprimersi ebraico sa che nell'ebraico non esistono le mezze misure. L'occidentale dice: amare qualcuno più di un altro, amare di più Dio, pur non smettendo di amare moglie e famiglia; il semita diceva: amare uno e odiare gli altri. Il semplice si scandalizza. Chi sa andare a fondo capisce.